

DAY 19

È iniziata la centrifuga, grandi velocità e tuffi nelle onde. È questo il motivo per cui si partecipa alla regata, le infinite surfate di giorno e di notte, lo sforzo fisico, l'adrenalina, la paura che la barca possa sfuggire al controllo, sapere che sei solo in mezzo all'oceano. Quando si sale in coperta – cielo grigio, pioggia, vento a trenta nodi costanti, sempre ricoperti da fiumi d'acqua – si è assaliti da un misto di emozioni. Sei totalmente inzuppato dall'inizio alla fine delle quattro ore di turno, e non bastano i quattro-cinque strati di vestiario, eppure sei felice. È una felicità isterica, timonare la barca a 25-30 nodi nel buio più assoluto è uno stress psicologico costante, sia che sei al timone sia che regoli una vela. Sai che se la barca ti sfugge il rischio di rompere qualcosa è molto alto, se va bene è una vela ma potrebbe essere anche un danno peggiore, magari all'albero. Ti riposi, si fa per dire, quando sei al grinder e se sei fortunato c'è un'altra persona a tenerti compagnia e a scambiare due parole, altrimenti sono quattro ore di duro lavoro.

Fortunatamente, almeno per il momento, non fa troppo freddo. L'acqua è intorno ai dodici gradi e la temperatura esterna è sui quindici. Dentro la barca l'umidità è al cento per cento, fiumi d'acqua entrano in continuazione dal tambucio principale e per quanto si possa proteggere non è mai sufficiente. Poi ci sono vie d'acqua che si scoprono man mano che si naviga, una vite che perde, un buco non chiuso perfettamente e così via. La conseguenza è che si è sempre bagnati, e ovviamente sono bagnati anche i sacchi a pelo. La barca salta da un'onda all'altra con una facilità

incredibile, accelerando come una moto, facendo brusche frenate. Più di una volta, mentre si è nel sonno più profondo, si viene scaraventati contro la paratia di fronte senza nemmeno accorgersene.

Vivere in queste condizioni non è semplice: tutti i movimenti sono molto più lenti, si fa fatica a vestirsi, a cercare le proprie cose, tutto si muove senza una logica precisa e non c'è luce. Qualsiasi ferita, taglio o semplice sbucciatura si infetta e si allarga nel giro di poche ore. C'è chi è più sensibile e ha le braccia e le gambe come un campo di battaglia. Sembra di essere in un tagadà, la giostra più gettonata di quando si era ragazzi, ma non nel centro dove si mettevano i bulli del paese, ma ai lati, proprio lì, dove ci si teneva attaccati con due mani. E così bisogna dormire, mangiare e muoversi, ognuno all'interno di uno spazio grande quanto una cabina telefonica. Si soffre, ma quando poi esci in coperta e vedi dove sei, ti dimentichi di qualsiasi sofferenza.



Xabi Fernández pulisce il piatto dopo aver mangiato. L'espressione sul suo volto riflette le condizioni di vita a bordo.